

# NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

lett. Lc 24,1-8; Is 49,1-7; Salmo 21; Fil 2,5-11; Lc 23,36-43

La fede cristiana riconosce in Gesù la figura del re, del Cristo. I testi del Nuovo Testamento riferiscono il riconoscimento di Gesù come re alla croce. Così è nella seconda lettura, nel famoso inno kenotico di Filippesi: *umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e a una morte di croce; proprio in forza di tale umiliazione Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome; il nome è appunto quello di Cristo, di Signore; a quel nome di Gesù si piega ogni ginocchio nei cieli, sulla terra e sotto terra.*

Così è soprattutto nel racconto della crocifissione secondo tutti i vangeli. Luca dice che *c'era una scritta sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei*. La scritta diceva la verità; ma si trattava di verità troppo improbabile. Appariva come una provocazione. Le parole erano state scelte da Pilato, che – come noto – non conosceva in alcun modo la verità; così aveva detto davanti a Gesù. *Sei re? Aveva chiesto a Gesù. Tu lo dici, sono re, e per questo sono venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità; chi è dalla verità ascolta la mia voce*. A quel punto Pilato aveva osservato scettico: *Che cos'è la verità?* La sentenza scritta sulla croce, nell'intenzione di Pilato, era la nuda trascrizione della sentenza del sinedrio. “Costui pretende d'essere il re dei Giudei”. Pilato aveva omesso la precisazione che si trattava soltanto di una sua pretesa. La scritta acquistava un suono provocatorio. Ciascuno la leggeva a modo suo.

I capi, e anche i soldati deridevano Gesù, e dicevano: *Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso*. Sotto la sfida c'è una precisa concezione della figura del re. Re può essere soltanto chi può salvare se stesso. Re è colui che non dipende da niente. Chi ha realizzato l'autarchia. Appunto questa era la caratteristica del saggio secondo la filosofia greca, l'autarchia. Lo stile di vita Gesù è palesemente distante dall'autarchia. Gesù è vulnerabile. Gesù si fa deliberatamente vulnerabile. Soccombe ai suoi persecutori.

Non solo soccombe, ma suscita la loro derisione. Questa derisione appare eccessiva. Perché capi e soldati non si sono potuti consentire il lusso della pietà? Della discrezione? Del silenzio? Perché infierire? Penso che si debba rispondere pressappoco così: perché quell'uomo crocifisso e silenzioso strilla troppo forte. Non con le parole, certo. Strilla in silenzio. Tutti vedono a occhio nudo che si tratta di una violenza indebita. Ma capi e soldati dicono: “Non è colpa nostra. Tu stesso hai preteso di affermare la tua sovranità; ora dimostrarla. Salva te stesso”.

Anche da uno dei due malfattori crocifissi con lui, mostra una impaziente volontà di irridere la pretesa di Gesù, d'essere re: *Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!*. La sua impazienza sorprende; cosa ci guadagna? Perché non può solidarizzare con chi subisce la sua stessa sorte? Le parole crude, addirittura crudeli, che il malfattore rivolge a Gesù lasciano trasparire un sentimento di questo genere. Per quell'uomo in croce la sofferenza maggiore non è quella del corpo, ma quella dell'anima. Egli sente – non se lo confessa chiaramente, e tuttavia in profondità sente – che la sua sorte è il salario per il suo comportamento. Cerca in tutti i modi di respingere questo pensiero. Il fatto che sia crocifisso con lui un giusto come Gesù appare in tal senso come una assicurazione. Anche il famoso profeta di Nazaret, nonostante tutte i suoi sublimi insegnamenti e i suoi gesti potenti, nonostante la sua grande giustizia, è ridotto alle stesse condizioni mie. Si vede bene che non c'è differenza; la morte è un destino inesorabile per tutti; non la si evita essendo buoni. Alla morte non c'è rimedio. Non c'è motivo che io mi dispero per i miei crimini; disperata per tutti e senza rimedio è la condizione umana universale. Questa sentenza tragica sul radicale difetto di speranza che grava sulla vita di ogni uomo consente a quell'uomo di allentare l'angoscia per quello che la sua vita avrebbe potuto essere se le cose fossero andate altrimenti.

A fronte di tali accuse Gesù tace. Il suo silenzio illustra la grande distanza del regno di Dio, della regalità stessa di Gesù, rispetto alle fantasie inseguite dagli uomini di questo mondo; illustra più in generale la distanza dei pensieri di Dio rispetto ai pensieri degli uomini.

*L'altro malfattore*, noto alla tradizione cristiana come il buon ladrone, illustra invece con grande chiarezza il senso della nostra fede nel regno di Gesù, e della nostra invocazione, *venga il tuo regno*. La sua fede rovescia il modo di vedere e di sentire dell'altro. Egli infatti confessa con grande franchezza quale sia la ragione di fragilità sua e del suo compagno a fronte della prova della morte: essi stanno giustamente sulla croce, *riceviamo il giusto per le nostre azioni*. L'unico modo per poter non soccombere a fronte della morte sarebbe la giustizia; Gesù invece – riconosce il buon ladrone – *non ha fatto nulla di male*; egli certamente regnerà; vincerà la morte.

Appunto il pensiero di questo regno imminente di Gesù suggerisce al buon ladrone la preghiera: *Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno*. E Gesù gli risponde con quella promessa così precisa e consolante.

Quello che rende vulnerabile la nostra vita, quello che ci rende schiavi di molti signori, quello che ci rende deboli davanti alla sofferenza e soprattutto davanti alla morte, è il nostro peccato. È il nostro proposito abituale, inconfessato e folle, di salvare noi stessi. Di affidare cioè la nostra salvezza alle provvidenze caute da noi prese per difendere la nostra vita. Chi cerca di salvare la propria vita, dice Gesù, l'ha già persa. L'unico modo per non perdere la vita è darla.

Darla certo per una causa che lo meriti. E qual'è la causa che lo merita? *Venga il tuo regno*. Essa esprime il nostro proposito di obbedire alla volontà di Dio, riconosciuta come sovrana e come anche proporzionata alle nostre possibilità. Esprime, prima ancora, il nostro desiderio di conoscere la sua volontà; appunto una tale conoscenza ci sgraverà dal compito eccessivo di provvedere a noi stessi.

*Venga il tuo regno* vuol dire anche si manifesti a noi la tua grande misericordia; appunto questa speranza deve liberarci dai mille tentativi di auto-justificazione, che generano una catena di risentimenti e di violenza, che minacciano di alimentare in noi l'accusa degli altri, dai quali ci sentiamo sempre da capo minacciati. La fede nella sua misericordia ci liberi dalla smania di giustificarcisi da soli.